



FRANCESCO *nel cuore di Mirandola* *tra la gente*

FRANCESCO *in the heart of Mirandola*
among the people



Realizzazione editoriale



Testi

Giovanni Belluzzi
Gianfranco Brunelli
Enrico Galavotti
Vanni Calanca

Traduzioni

Alphaville. Traduzioni e servizi editoriali

Fotografie, p ogetto grafico e impa inazione

Vanni Calanca

Impianti stampa

Vaccari Zincografica Modena

©2017 FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MIRANDOLA

©2017 Vanni Calanca

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotto trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Da Giulio II a Francesco

Nulla è più facile che sprecare la retorica quando si parla di ciò che un papa è o fa. E non si tratta di un rischio che corrono soltanto i cronisti, ma che incombe, e pesantemente, anche sugli storici. Il fatto è che il papato costituisce ancora oggi uno straordinario oggetto di studio, perché la sua dimensione istituzionale, che pure abbraccia molti secoli non è racchiusa in un passato concluso, ma, quasi come un ulivo contornato dal sole, dal vento e dal tempo, si prolunga sino a noi, rendendoci testimoni diretti delle sue evoluzioni¹. Ecco che allora è necessario essere particolarmente attenti ed evitare di adoperare gli stessi criteri – quelli dello storico e quelli del testimone – per giudicare accadimenti differenti e distanti nel tempo. E questo non solo e non tanto per evitare il rischio di dare forzosamente una struttura storiografica a quelle che sono semplici emozioni, ma soprattutto per evitare la disonestà di piegare fatti e persone ad uso e consumo personale, magari per dimostrare la veridicità di teoremi o schemi di interpretazione della storia che ci sono particolarmente cari. Era una disonestà, beninteso, anche largamente praticata nelle Facoltà ecclesiastiche, dove s'è insegnata per secoli una storia del cristianesimo che non conosceva cesure o contraddizioni, ma che era concepita precisamente come il deposito della fede: immutabile e coerente. Mancava poco, insomma, che si scrivesse che pure Pietro il pescatore di Galilea era stato incoronato papa nel cenacolo, mentre è ormai assodato che fu solo a partire dal IV secolo che il vescovo di Roma iniziò a godere di una effettiva rilevanza rispetto agli altri capi delle chiese cristiane².

I dati di partenza sono comunque chiari. Anzitutto c'è la dimensione di ciò che ogni papa suscita in chi lo incontra, vale a dire una reazione emotiva particolarmente forte, che nel credente è certamente determinata anche dalla consapevolezza del ruolo eccezionale che il vescovo di Roma ricopre nella comunità cristiana. C'è quindi un altro genere di emotività, più tipica di chi è consapevole delle ricadute temporali del potere spirituale del papa, che diventava così un potente tra i potenti che andava assecondato e vezzeggiato, più che contrastato. I vescovi di Roma ne erano peraltro consapevoli e, anzi, i più acuti erano capaci di ironizzare sulla cortigianeria che li circondava: scriverà in un celeberrimo passo Enea Piccolomini dopo la sua elezione a Papa con il nome di Pio II: «Quand'ero Enea nessuno mi conosceva. Or che son Pio tutti mi chiaman zio». Ciò che piuttosto è curioso è constatare come, nonostante nei secoli si sia completamente rovesciata l'autopercezione e l'autorappresentazione del papa, la devozione dei cristiani

¹ Per una prima introduzione alla sterminata letteratura esistente sull'argomento si vedano il *Dizionario storico del papato*, diretto da Ph. Levillain, 2 voll., Milano 1996, e l'*Enciclopedia dei Papi*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2000 (disponibile anche on line nel sito www.treccani.it).

² Cfr. C. PAPINI, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo. L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto. Frammenti di storia del papato. Dalle origini al secolo VII*, Torino 2009.

nei suoi confronti sia rimasta intatta e si sia anzi come trasfigurata³. Nell'XI secolo Bonifacio VIII, nel pieno di una crisi che vedeva il papato opporsi in maniera frontale al potere imperiale per affermare la propria supremazia, era giunto a scrivere nel celeberrimo *Dictatus papae* che il papa era superiore a tutti i vescovi e poteva deporli o spostarli di sede a suo piacimento; che i suoi decreti avevano una forza di legge superiore a qualsiasi concilio; che poteva sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ai sovrani; e ancora «che tutti i principi devono baciare i piedi soltanto al Papa», che «il suo titolo è unico al mondo», «che nessuno lo può giudicare»...⁴. La parola del papa, insomma, e non più il vangelo era la regola di fede: era logico perciò che i comuni cristiani finissero per venerare nel papa più una reincarnazione di Gesù che non il suo vicario. Ed è noto infatti come Caterina da Siena fosse solita chiamare il papa «il dolce Cristo in terra»⁵. Forse era anche la più intima consapevolezza di come tutto ciò fosse una distorsione, se non una mistificazione a spingere i cerimonieri papali a introdurre nella solennissima liturgia dell'incoronazione del pontefice l'usanza di interrompere per tre volte il rito incendiando un po' di paglia di fronte al papa per ricordargli che «sic transit gloria mundi»⁶. Ma la realtà dei fatti rendeva evidente come pure questo gesto finisse per suonare ipocrita e, cosa ancora più importante, sostanzialmente inefficace. Si erano dunque poste le basi per una esaltazione del vescovo di Roma che rendeva ormai distantissima la stagione della Chiesa degli apostoli, che non a caso diventerà sempre più un mito e una pietra di paragone a cui ricorreranno, di volta, in volta, gli esponenti dei grandi e piccoli movimenti ereticali del Medioevo e più tardi quelli della Riforma protestante per affermare che ciò che il papa asseriva e viveva non aveva nulla in comune con ciò che era narrato dal Nuovo Testamento. Ma è importante notare come questa mistificazione della figura del papa sia giunta praticamente intatta sino ai nostri giorni.

Durante il Concilio Vaticano II (1962-65) un vescovo orientale ripeté scandalizzato di fronte ai vescovi di tutto il mondo ciò che veniva comunemente insegnato in un testo di catechismo: «il Papa è Dio sulla terra... Gesù ha posto il Papa al di sopra dei Profeti... al di sopra del Precursore... al di sopra degli Angeli... Gesù ha collocato il Papa al livello stesso di Dio»⁷.

Per venire più direttamente alla prima “visita” – se così la si può definire – di un papa a Mirandola, andrebbe chiarito che ciò che può apparire scandaloso per un osservatore, credente o meno, del XXI secolo va necessariamente ricompreso in altro modo se si intende cogliere appieno quello che accadde nel drammatico e freddissimo gennaio 1511. Anzitutto dobbiamo ricordare come sulla casata che governava Mirandola la Chiesa nutrisse gravi

³ Cfr. R. RUSCONI, *Habemus papam. Il papato da Pietro ai nostri giorni*, Bologna 2017.

⁴ Il «*Dictatus Papae*» del pontefice san Gregorio VII (1075 ca), in *Fontes. Documenti fondamentali di storia della Chiesa*, a cura di L. Martínez Ferrer e P.L. Guiducci, Cinisello Balsamo 2005, p. 160.

⁵ CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, a cura di G. Di Ciaccia, vol. 1, Bologna 1996, p. 15.

⁶ M. BOITEUX, *Parcours rituels romains à l'époque moderne*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Rome 1997, p. 34.

⁷ Cfr. *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, vol. I: *Periodus prima, Pars IV: Congregationes generales XXXI-XXXVI*, Città del Vaticano 1971, p. 297, ripreso da E. BIANCHI, *Il servizio papale oggi*, in «*Servitium*», 6 (1974), p. 854.

sospetti, dopo che le tesi di Giovanni Pico erano state oggetto di una formale condanna da parte di Innocenzo VIII nel 1487⁸. Le cronache ci hanno quindi tramandato il racconto di un papa che, seppure colpito da una grave malattia che lo aveva quasi condotto alla morte, aveva voluto coordinare personalmente l'assedio alla città, la cui conquista era ritenuta strategica per controllare i nemici estensi, alleati della Francia; un papa che ricorreva senz'altro a un linguaggio sconcertante e che avrebbe esclamato, iniziando la sua spedizione: «vederò, si averò sì grossi li coglioni come ha il re di Franza!»; un papa che indossava l'armatura e che si era fatto crescere una barba che per alcuni lo rendeva simile a un orso e per altri ad un eremita⁹; e un papa che, finalmente il 20 gennaio 1511, quando la rocca mirandolese aveva capitolato, dal momento che la porta era stata murata e il ponte abbattuto, non aveva esitato ad arrampicarsi su una scala a pioli per fare il suo ingresso trionfale. Tutto ciò, appunto, aveva forse un po' sorpreso ma non scandalizzato i contemporanei di papa Della Rovere¹⁰. C'è infatti da considerare tutta l'ulteriore evoluzione di un processo storico che vedeva ormai nel papa un vero e proprio principe che entrava in disputa con gli altri sovrani europei, che non erano più intimoriti da minacce di scomuniche o sanzioni come ai tempi di Enrico IV a Canossa. Ancora prima di papa Giulio, scriveva il Guicciardini, i vescovi di Roma «cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici Cominciarono a essere le cure e i negozj loro non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani»¹¹. Paolo Prodi, rifacendosi alle pagine del Gregorovius, ha scritto a questo proposito che «il papato, trasformandosi in potenza italiana, entra nella sua più splendida epoca come principato secolare-ecclesiastico e nella sua epoca più buia come sacerdozio cristiano»¹².

Giulio II, la cui natura pugnace non era un segreto per nessuno, era diventato papa nel 1503, in un momento di grave crisi sia dottrinale – mancavano appena 14 anni alla pubblicazione delle 95 tesi di Lutero – sia politica, a causa della costante erosione da parte delle altre corone, in particolare da parte della Francia e di Venezia, dei domini temporali della Chiesa. Il suo programma fu chiaro sin dall'inizio: ripristinare, ancor prima che il potere, la gloria della Chiesa¹³. Perché anche questo merita di essere ricordato: a differenza di molti predecessori e successori, Giulio II non ricercava l'affermazione e il prestigio del proprio casato. Lo ha rilevato a suo tempo anche uno dei più illustri storici del papato quale fu Leopold von Ranke, che in un denso passaggio che merita di essere riportato per intero riscontrava:

⁸ Cfr. G. PICO, «Conclusiones nongentae». Le novecento tesi dell'anno 1486, a cura di A. Biondi, Firenze 1995 (Studi picchiani, 1).

⁹ Cfr. A. PASTORE, *Giulio II, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - volume 57 (2001)*, in www.treccani.it.

¹⁰ La questione è oggetto del più recente M. ROSPOCHER, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna 2015.

¹¹ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. 1, a cura di G. Rosini, *Libro quarto - 1499*, Milano 1843, p. 296.

¹² Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un co po e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 2006 (1982¹), p. 43.

¹³ J. ARTHOS, *The Ambiguities of Pope Julius and his Rome*, in *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion. Papers from the University of Michigan Conference*, edited by Ch. Trinkaus and H.A. Oberman, Leiden 1974, pp. 481-482.

«Altri papi avevano cercato di procurare principati ai loro figli e nipoti; Giulio II pose tutto il suo orgoglio nell'ingrandire lo stato della Chiesa. Egli va considerato il fondatore di esso. Trovò l'intero territorio dello stato nella più completa confusione. [...] Il mondo di allora considerava impresa gloriosa e persino religiosa il voler fondare lo stato della Chiesa; tutte le mosse del papa avevano questo unico fine tutti i suoi pensieri erano animati da questa idea, erano, vorrei dire, temprati da essa [...]; fondò una potenza quale mai un papa aveva avuto prima. Un bellissimo territorio gli obbediva da Piacenza a Terracina. Aveva sempre voluto apparire un liberatore; trattò con bontà e saggezza i suoi nuovi sudditi ed ottenne da essi affetto e devozione. Il resto del mondo non vide senza timore che tante popolazioni così bellicose obbedivano ad un papa. “Un tempo – dice Machiavelli – non v'era barone tanto piccolo da non disprezzare la potenza papale: ora persino il re di Francia la rispetta”»¹⁴.

Certamente non mancarono voci critiche rispetto alle azioni di papa Giulio. Dopo la sua morte iniziò anche a circolare un testo satirico anonimo (e che ora possiamo attribuire senza ombra di dubbio al grande Erasmo da Rotterdam), intitolato Giulio escluso dal cielo, in cui si immaginava un dialogo tra il defunto Giulio II, che era andato a bussare alle porte del paradiso, e san Pietro, che non intendeva farlo entrare: e la ragione era appunto la differenza di prospettive sul compito della Chiesa e del suo governo¹⁵. Viceversa il Bellarmino, rivendicava la piena legittimità dell'azione di papa Della Rovere: «Il papa è un principe come tutti gli altri e come tutti gli altri deve conservare il suo dominio anche mediante il ricorso alla guerra, se necessario: Giulio II deve essere lodato per la riconquista delle terre della Chiesa e la sua azione è coerente con l'esempio dei suoi predecessori»¹⁶. Dunque neppure i contemporanei di Giulio II seppero giungere a un giudizio concorde sul suo operato. I mirandolesi, a loro volta, hanno sviluppato una memoria del tutto particolare di queste vicende: certamente c'era il più comune senso di scandalo per ciò che era stato compiuto da un papa; ma questo sentimento si rovesciava pure nell'intimo orgoglio – tipico degli abitanti di un piccolo centro – di aver tenuto testa al grande papa guerriero per tre settimane: solo in questo modo si può comprendere la scelta di affiggere nella Sala Granda del Municipio il grande dipinto di Raffaello Tancredi che raffigura la capitolazione della roccaforte mirandolese di fronte al papa. In ogni caso si percepiva un senso di incompiutezza: come quando la morte di qualcuno impedisce un chiarimento a lungo auspicato. Sappiamo che già nel 1988, quando venne annunciato il viaggio di Giovanni Paolo II in Emilia-Romagna, qualcuno avanzò la proposta che il papa venisse anche a Mirandola proprio per suturare questa ferita della memoria: ma il papa polacco sosterà brevemente solo a Carpi.

È stato invece papa Francesco, eletto vescovo di Roma esattamente cinquecento anni dopo la morte di Giulio II, a chiudere finalmente il

¹⁴ L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 46-48.

¹⁵ ERASMO DA ROTTERDAM, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 2014.

¹⁶ PRODI, *Il sovrano pontefice* cit., pp. 63-64.

cerchio. È entrato a Mirandola dalla parte opposta dalla quale aveva fatto ingresso il suo lontano predecessore; e l'unico muro che ha incontrato è stato quello delle persone che lo hanno atteso per ore lungo le strade. Si è presentato nello stesso modo in cui è apparso al mondo dopo l'elezione il 13 marzo 2013: con una semplice veste bianca che, a differenza dei predecessori, non reca neppure il suo stemma da papa, a ribadire una volta di più – come quando rifiutò di prendere parte a un concerto in suo onore già programmato per Benedetto XVI – che lui non è, o ancor meglio non è più, un «principe rinascimentale»¹⁷. Ecco che allora, anche senza che il papa facesse il minimo cenno a ciò che era accaduto nel 1511 o che ripettesse l'ennesimo mea culpa di un pontefice rispetto alle mancanze di un remoto precursore, tutti i mirandolesi hanno compreso di vivere un momento storico. Certo per l'evento in sé, perché com'è ovvio che sia la visita di un papa rappresenta sempre qualcosa di eccezionale. Ma soprattutto perché hanno assistito al completo rovesciamento dell'immagine del papa vissuta e difesa da Giulio II: Francesco, infatti, non è venuto a conquistare ma a consolare e incoraggiare una comunità ancora sofferente per il sisma del 2012; non ha guardato a Mirandola come a una piazzaforte strategica, ma come a una periferia che nel suo piccolo riproduce i dolori e le speranze che si vivono nelle grandi città; non si è presentato come un dominatore che immagina che la gloria della Chiesa stia nell'ostentazione della sua potenza politica, ma come l'apostolo Pietro, che affermava di non possedere né oro di argento, ma solo l'evangelo di Gesù di Nazareth. Ecco dunque cosa è accaduto di veramente storico a Mirandola il 2 aprile 2017: non la riconciliazione del papa con la città, ma la rappacificazione del papato con se stesso e con la propria più autentica missione

Enrico Galavotti

¹⁷ Cfr. R. MONTEFORTE, *La rivoluzione di Francesco, il papa del cambiamento*, in «Res – Politica Società Cultura», 9/10 (luglio 2013), p. 55.